



Noi, le sopravvissute allo Stato islamico

Mosul è libera, ma migliaia di persone vivono ancora nei campi profughi. Dove donne e bambini fanno i conti con i traumi psicologici provocati da guerra, perdita dei propri cari e dominio jihadista. Queste le loro storie

di Laura Cappon - [@lacappon](#)

Il campo profughi di Chamakor è una distesa di tende bianche adagiata su una piana desertica a circa 20 chilometri a est di Mosul, l'ex capitale dello Stato islamico in Iraq liberata lo scorso luglio.

Ci si arriva percorrendo una strada asfaltata che si fa sempre più stretta, attraversando villaggi che portano ancora i segni dei combattimenti del 2014, quando lo scontro fra i miliziani di Is e i peshmerga (le truppe del governo regionale curdo) si è spinto fino a qui. È pieno agosto e il sole alto picchia su circa 10.000 teste: sono quelle degli sfollati interni raccolti nell'insediamento - moltissime le donne e i bambini - fuggiti dalla battaglia. Mentre decine di camion superano i checkpoint curdi nella direzione opposta carichi di cibo e materiale edile per la ricostruzione di Mosul, gli sfollati restano qui, dove

sono assistiti dal programma di sostegno psico-sociale dell'Oim, l'Organizzazione internazionale per le migrazioni. Dalle loro parole non emerge solo l'orrore della guerra, ma anche il disagio di un "dopo" difficile da vivere e da decifrare.

Molte restavano chiuse in casa. Zeina (nome di fantasia, come quelli delle altre donne) ha 38 anni, la pelle scura e il viso secco, segnato dal sole. È arrivata a Chamakor 5 mesi fa, dopo la liberazione di Mosul Est dove è nata e abitava con il marito e i figli di 2 e 3 anni. «Abbiamo vissuto sotto il Califfato per quasi 3 anni, un'esperienza durissima» racconta. «Mio marito era senza lavoro e qualsiasi cosa era proibita: la tv, il cellulare... Chi sgarrava veniva multato o picchiato. Io sono rimasta sempre chiusa in casa perché per uscire ero costretta a

IN FUGA

Una veduta del campo profughi di Chamakor, nel Kurdistan iracheno, dove vivono 10.000 sfollati dall'area urbana di Mosul.



PERCHÉ LEGGERE QUESTO ARTICOLO

Dopo essere stata 3 anni sotto il dominio dell'Is di cui era una delle roccaforti, Mosul a luglio è stata liberata. Ma resta, gigantesco, il problema degli sfollati: uomini, donne e bambini che ora vivono nei campi profughi.

TRAUMI INDELEBILI

Fatima, sfollata 5 mesi fa da Mosul con i genitori e 4 fratelli, fotografata all'interno della sua tenda nel campo profughi di Hassan Sham.



coprire integralmente corpo e viso. Ho provato a mandare i bambini all'asilo o a farli uscire per giocare, ma venivano puniti anche loro». Zeina, come la maggior parte degli sfollati interni, ha riportato dei traumi psicologici, anche se non ci è consentito fare domande troppo approfondite sulle situazioni dei singoli. Si congeda rivelando di non avere alcuna idea del suo futuro: «Senza lavoro è difficile pensare a come ricostruire la mia casa e a tornare». Secondo l'Onu, circa l'80% degli 838.000 mila sfollati da Mosul e dalle aree vicine ha subito disagi di questo tipo, mentre il 15-20% accusa disordini più gravi e il 4% sintomi acuti.

Le donne in fuga non riescono ad allattare. «La sfida è non far degenerare i disturbi in danni cronici, come la sindrome da stress post traumatico» spiega Christopher Jason Picard, il medico a capo del progetto Oim. «Naturalmente non è facile: lo shock dell'esperienza vissuta sotto lo Stato Islamico, dai combattimenti ai lutti, dalla vita quotidiana stravolta alla perdita della casa, possono sfociare in patologie permanenti. Noi lavoriamo cercando di costruire con i pazienti una nuova identità affinché non si sentano delle vittime, ma dei sopravvissuti». Heba abitava con la famiglia a Zumar, centro settentrionale dell'Iraq anch'esso rimasto per un breve periodo sotto il controllo dello Stato Islamico nel 2014. Persa la città, i fondamentalisti l'hanno obbligata a seguirli nella loro ex roccaforte: «Abbiamo vissuto di stenti per 2 anni e mezzo nei sobborghi di Mosul» ricorda. «Non avevamo nemmeno i soldi per affittare una casa. E la situazione è peggiorata dopo l'inizio dei combattimenti». Neppure Heba entra nello specifico di ciò che ha subito, ma scuotendo il capo confessa che il suo più grande sogno sarebbe tornare a casa e ricongiungersi ai familiari. «Ma

al momento non so se potrò realizzarlo»: l'area di Zumar, infatti, è oggi sotto il controllo delle forze curde, che reputano i sunniti che hanno vissuto sotto lo Stato Islamico come possibili simpatizzanti o affiliati dello stesso. Logico che per chi ha vissuto e continua a vivere incertezze di questo tipo, il livello di stress da gestire sia enorme. «Nel caso delle donne la situazione è ancora più grave» continua Picard «perché il disagio mentale si accompagna a reazioni psicosomatiche come la scomparsa del latte materno e la perdita di capelli, sonno o vista». Nel campo di Hammam al-Alil, a sud di Mosul, la perdita del latte materno delle donne fuggite dalla battaglia ha provocato un'emergenza malnutrizione per circa 400 bambini, dei quali il 60% ha meno di un anno di vita. «Le donne, inoltre, devono far fronte anche alla disgregazione della loro struttura familiare: molte hanno perso il marito e sopportano da sole le conseguenze degli shock dei figli» spiega Abdulhalim Hasan, psichiatra dell'Oim. Neppure per i più piccoli superare i traumi è facile. Fatima ha 14 anni e il viso tondo incorniciato da un velo blu che cade su una gonna salopette perfettamente stirata. È arrivata ad Hassan Sham, campo vicino a Chamakor, 5 mesi fa con i genitori e 4 fratelli. «Mio padre è stato picchiato dagli uomini di Daesh mentre tentavamo di fuggire da Mosul. Hanno cercato di fermarci in ogni modo, anche decapitando i capi delle famiglie che lasciavano la città» racconta. I codici rigidissimi imposti dal Califfato hanno segnato anche la sua giovane vita. «Volevo diventare una dottoressa, ma le uniche cose che ci insegnavano a scuola erano come uccidere o come individuare un infedele. Chi andava a scuola diventava uno di loro, così mia madre non mi ci ha più mandata. Ora la mia vita è sospesa e sento che l'Is ha distrutto i miei sogni. Non so davvero come andrò avanti dopo tutto quello che ci hanno fatto».

Le promesse non mantenute del Califfato

Quando nel 2014 i miliziani Is occupano Mosul lo fanno con una certa facilità: le politiche del primo ministro iracheno sciita, Nouri al Maliki, avevano alienato al governo le simpatie della popolazione, in maggioranza sunnita. Ma l'illusione di una vita migliore - quella raccontata nei video che hanno innervato la propaganda dell'Is sui social media - è svanita presto e nei ricordi delle persone che hanno vissuto sotto l'Is restano solo le immagini delle punizioni corporali e di una vita di stenti. Il "welfare del Califfato" che avrebbe dovuto spazzare via anni di malgoverno era solo un miraggio e la maggior parte degli abitanti di Mosul ha vissuto in estrema povertà a causa dei prezzi esorbitanti e della mancanza di lavoro. A non essere garantite erano anche le cure mediche mentre la modifica in chiave integralista dei curricula scolastici ha spinto diversi genitori a ritirare i figli da scuola.